

Bello, B.G. (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Milano, FrancoAngeli, pp. 458

AG AboutGender
2022, 11(21), 431-434
CC BY-NC

Sabrina Marchetti

University Ca' Foscari, Venice, Italy

In questo libro troviamo un contributo lungamente atteso da parte degli studi sul genere e sulle discriminazioni in Italia. Con un linguaggio adatto ad un pubblico diversificato in ambito sociologico, giuridico e giusfilosofico, Bello propone un testo esauriente e completo, ricco, che, grazie alla sua articolazione interna, riesce ad essere al tempo stesso manuale introduttivo e saggio di taglio nuovo e originale.

Il testo si inserisce pienamente nella corrente che da alcuni anni tenta di individuare le caratteristiche di quello che si può definire l'ambito degli 'studi sull'intersezionalità'. Già Cho, Crenshaw e McCall in un articolo del 2013 avevano definito questo campo come caratterizzato da tendenze all'uniformazione (centripete) e alla diversificazione (centrifughe), a seconda delle discipline e metodologie di partenza, ma accumulate dalla convinzione che parlare di intersezionalità non sia una disquisizione semplicemente formale. Su questi presupposti, Bello prosegue l'analisi già proposta nel numero speciale di Sociologia

del diritto, curato con Letizia Mancini nel 2016 chiedendosi cosa “rende un’analisi *autenticamente* intersezionale”? (p. 60).

Nella prima parte del volume, l’autrice passa in rassegna le principali proposte emerse nel campo dell’intersezionalità contro un uso acritico e prescrittivo delle categorie sociali, fornendo un’illustrazione dettagliata, ricca di note e riferimenti utili all’approfondimento. Viene innanzitutto affrontata la proposta ormai classica di Kimberlé W. Crenshaw che distingue fra intersezionalità strutturale, politica e delle rappresentazioni. Si passa poi alla discussione dei lavori di Leslie McCall sulla ‘complessità’ dell’intersezionalità e quelli di Mari Matsuda sull’importanza delle ‘coalizioni’. Bello si sofferma anche su un approccio forse meno conosciuto, quello di Sylvia Walby, che propone di affrontare l’intersezionalità in un modo più ambizioso sul piano ontologico, ossia concependo i sistemi di relazioni sociali su cui di basano le disuguaglianze in modo che non siano inseriti uno dentro l’altro, ma che ciascuno abbia tutti gli altri come il proprio ambiente. Possibili alternative a questi approcci sono quelle proposte da Ange-Marie Hancock, che vede l’intersezionalità come paradigma di ricerca financo di tipo normativo, e da Gabriele Winker e Nina Degele, due studiose che propongono una prasseologia dell’intersezionalità come analisi multilivello. Il libro affronta anche approcci che pur non usando la parola ‘intersezionalità’ possono essere fatti rientrare in questo ambito di studi: quello della ‘matrice della dominazione’ di Patricia Hill Collins, quello dell’interdipendenza di Katharina Walgenback, e quello della ‘superdiversità’ discusso, fra le altre, da Eleonore Kofman e Anne Phoenix.

La sintesi di queste diverse posizioni è costantemente accompagnata da una discussione critica, non solo esplicativa, che cerca di rintracciare elementi di tensione e assonanza fra le diverse posizioni aprendo uno spazio per una proposta personale da parte dell’autrice, all’interno di questi dibattiti, almeno su due fronti.

Uno di questi riguarda la necessità di pensare in modo ‘visuale’ il rapporto fra diseguaglianze, concepito in modo intersezionale. Alle già esistenti metafore del caleidoscopio, dell’incrocio, del mosaico etc. Bello aggiungere la proposta di illustrare il posizionamento soggettivo all’interno delle relazioni sociali come “un insieme di *mandala* individuali che hanno dei punti in comune e dei punti di rottura, i quali alla fine formano il mandala collettivo frutto del contributo di ciascun individuo” (p. 205). Si tratta una proposta che sarebbe interessante sviluppare soprattutto nel contesto di laboratori di condivisione di esperienze e auto-narrazione, alcuni dei quali già inaugurati dall’autrice in seno al progetto “Salto-Youth”.

Sul piano teorico invece Bello lavora sulla tensione fra approcci euristici e quelli più normativi suggerendo di vedere nell’intersezionalità uno “strumento analitico e interpretativo da adoperare criticamente” (p. 142). Sul piano giuridico questo approccio “esorta anche a pensare a come le strutture e i processi sociali, intersecandosi, determinino l’invisibilità dei diritti, permettendo di adottare misure specifiche per rimuovere gli ostacoli che si frappongono tra il soggetto e la sua uguaglianza effettiva e sostanziale” (p. 143). L’intersezionalità inoltre non è vista come teoria a sé stante, ma può “attraversare trasversalmente le singole teorie critiche le quali svelano, ciascuna dal proprio punto di vista, l’ipocrisia e la limitatezza di considerare come standard di riferimento l’uomo bianco, di classe media, eterosessuale, indipendente e autonomo” (p. 142).

Si tratta a mio parere di una proposta estremamente interessante e condivisibile, che risponde all’urgenza che l’intersezionalità non diventi una sorta di protocollo svuotato di contenuti, pronò a possibili ‘dirottamenti teorici’ da parte di concezioni delle relazioni sociali che ne snaturino gli obiettivi politici. Al tempo stesso, ciò consente di non ipostatizzare l’intersezionalità come obiettivo in sé, ricordandoci che essa rimane una ‘lente’ attraverso la quale meglio comprendere

il modo in cui le diseguaglianze si formano, si nutrono e auspicabilmente vengono contrastate, nelle nostre società complesse.

In questa stessa ottica, Bello abbraccia la proposta di Patricia Hill Collins e Sirma Bilge nel loro saggio del 2016, di sei caratteristiche fondamentali del pensiero intersezionale (a cui Bello stessa aggiunge la dimensione dell'agency). Infine, con riferimento al pensiero politico di Nancy Fraser, Bello propone un approccio 'integrato' in cui l'intersezionalità 'statica' (quella descrittiva e strutturale) è affiancata da un'intersezionalità 'dinamica' (quella che guarda alla trasformazione) per individuare quali sono i soggetti più o meno 'visibili' nella sfera pubblica.

Questo ragionamento fa da presupposto ad una altrettanto ricca e dettagliata discussione che nell'ultima parte del saggio (capp. 4 e 5) affronta politiche e ordinamenti in ambito antidiscriminatorio. Si discutono così i provvedimenti emanati dalle Conferenza ONU di Pechino e quella di Durban, dalla Commissione sulla condizione delle donne, dai Comitati CEDAW e CERD, nonché gli effetti della Convenzione di Istanbul e dell'art. 13 del Trattato di Amsterdam in ambito UE. Si affrontano infine diversi casi affrontati da corti internazionali e nazionali, rispetto alla salute materna di donne appartenenti a minoranze etnicizzate, a discriminazioni per l'alloggio di donne povere razzializzate e a casi di sterilizzazioni forzate di donne rom.

Il saggio si chiude col riferimento a possibili linee di sviluppo e alla nuovamente condivisibile individuazione nell'ambito dei provvedimenti sulla "vulnerabilità delle vittime", soprattutto per quel che riguarda migranti e richiedenti asilo, di una sfera di relativa sperimentazione in senso intersezionale.